



La presentazione che Mario La Cava scrisse nel 1977 a un potenziale editore del suo romanzo "L'amica", ora pubblicato da **Castelvecchi**

## Pietrino, Giuditta e il sogno di una dignità piccolo-borghese

L'editore **Castelvecchi** ha pubblicato "L'amica", romanzo inedito di Mario La Cava. Nel romanzo l'attenzione dello scrittore si focalizza ancora una volta su quella parte di umanità che vive in condizioni di fragilità e di oppressione. Nonostante la storia sia ambientata nell'epoca della Seconda Guerra Mondiale, le tematiche descritte vibrano di pregnante attualità. In una forma classica, lucida e scorrevole, La Cava affresca un quadro familiare ricco di colpi di scena e di risvolti psicologici.

Pubblichiamo qui di seguito la lettera con la quale La Cava, nel 1977, espose la trama e le caratteristiche del romanzo a un potenziale editore.

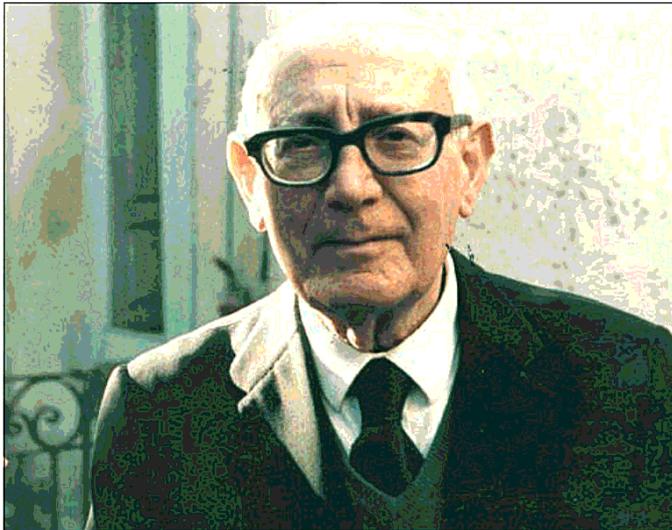
di MARIO LA CAVA

**M**i sono messo dal punto di vista di chi vive in una provincia desolata del Sud, nella quale i grandi eventi dell'epoca (fascismo, guerra, carestia) passano sfocati come se si svolgessero altrove e qui arrivasse soltanto un'immagine confusa di essi. In tale quadro, ciò che più risalta è la durezza della vita per la mancanza dei mezzi di sussistenza.

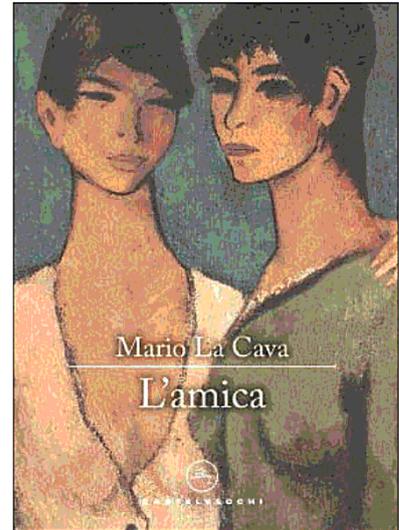
Giuditta e Pietrino sono i protagonisti del romanzo. Legati indissolubilmente dalla loro stupidità, sono gli inconsapevoli distruttori della vita di Sara, la madre di lei, resa schiava dalla necessità di servirli oltre le sue forze nei quotidiani, sfiibranti, lavori domestici. Anche Giuditta è una casalinga; ma non lavora. Sogna una dignità piccolo-borghese e fa figli. Si compiace del fascismo del marito, non rimprovera a lui la dappocaggine, come non la rimprovera a sé stessa. Elevata al rango di "massaia rurale" fa bella mostra di sé, nel palco delle autorità, in attesa che i meriti fascisti del marito ricevano il premio di un posto qualunque, per vivere, così come credono le vecchie zie innamoratissime del nipote, ma non come crede Sara, la suocera, rassegnata alla sua sorte di donna maltrattata e incompresa.

A questo punto entrano in scena due personaggi importanti, dai quali dipende il corso del racconto. Si chiamano Olga e Milone, sono forestieri: ottengono di prendere a pigione alcune camere nell'appartamento di Pietrino. Giuditta diventa l'amica prediletta di Olga, signora settentrionale amante di un suo vicino. Non glielo danno. Si confondono di fronte a tanta distinzione. Sono spiacenti, ma non possono servirsi di lei.

Anzi Milone procura a Pietrino un posto: quello di fattore in un podere del suo padrone, l'in-



Mario La Cava e la copertina del suo romanzo rimasto inedito e pubblicato adesso da **Castelvecchi**



dustriale Falco. Milone si fa forte dell'amicizia che sua moglie ha per Falco e che viene ricambiata. Il risultato è quel posto, tutt'altro che apprezzato da Pietrino, ma necessario per vivere. Intanto Giuditta, la brava e onesta moglie del fascista Pietrino, ricambia la gratitudine che deve a Olga, con il favorirla nella tresca che la distinta signora ha con Falco. Milone se ne accorge e s'infuria. Medita una vendetta a spese di Giuditta e la compie. La seduce con la forza della sua disperazione, solo per svergognarla dinanzi agli occhi del marito e dei famigliari.

Il piano non riesce per la stupidità di Pietrino e per le arti femminili di Giuditta. Ma Olga, diventata nemica di Giuditta, ottiene che Falco licenzi Pietrino. La tragedia della guerra ha ragione infine della leggerezza inconsciente di Pietrino e di sua moglie.

Per sopravvivere, cacciati i fascisti e i tedeschi da quel paese del Sud, Pietrino tenta il mercato nero; ma muore in un incidente stradale. Giuditta, che aveva già perduto il sostegno della madre e che dalle zie non riceve altro che belle parole, sacrifica il suo orgoglio di signora sfaccendata e chiede lavoro nelle famiglie degli antichi gerarchi, che ben conoscevano i meriti del suo Pietrino. Possibile che non glielo vogliaiano dare?

Non glielo danno. Si confondono di fronte a tanta distinzione. Sono spiacenti, ma non possono servirsi di lei.

A Giuditta non rimane che il suo bel corpo da far valere; e quello mette a disposizione di chi la vuole comprare, vinta dalla vita: non più leggera, non più stupida e incosciente; disgustata e sofferente, invece, della sua sorte ingrata.

Termina così il romanzo della

vita meschina in una situazione concreta, geograficamente e storicamente definita. Chiunque potrebbe trovare interesse per la critica che in esso è fatta dei falsi valori ai quali i protagonisti sono devoti. Finiscono le disillusioni, la vita mostra il suo volto truce. Solo Sara, la vecchia madre popolana, sempre sacrificata, sa guardarla con la luce della cono-

scienza, avviandosi alla morte.

Ma basta la figura positiva di Sara perché il lettore senta il fascino dell'identificazione? Suppongo di no.

L'identificazione sarebbe più facile forse con la voce ironica del narrante che piano piano, ma con ritmo serrato, conduce il lettore dal mondo meschino a quello che lo conclude nella sofferen-

za e nella sconfitta. In tale cammino non è possibile saltare i capitoli e leggere qua e là, a caso. Ogni capitolo vale per sé. Qualora risultasse poco chiaro e persuasivo, consiglieri di non procedere oltre. La cosa migliore più utile per l'autore e l'editore, sarebbe chiudere il manoscritto e restituirlo a chi l'ha spedito.

(20 Agosto 1977)

### L'ANTICIPAZIONE

## Che importava non sapere la sonata di Schubert?

Pubblichiamo l'incipit del primo capitolo del romanzo scritto da Mario La Cava

**I** pianoforti delle principali famiglie lanciavano le loro sonate ai quattro venti del paese, in tutte le ore del giorno e della notte. Ragazze innocenti e zitelle deluse affilavano le armi del loro sentimento sulle note più alte. L'ideale era lontano, vago e misterioso. I giovani migliori erano partiti per gli studi, non sarebbero ritornati più. Alle ragazze e alle zitelle non restava altro che piangere sui loro pianoforti come canarini chiusi in gabbia.

Più felici le popolane che potevano dimenticare la loro fame nelle braccia dei fidanzati o dei mariti. A venti anni o prima sposavano. Che importava non sapere la sonata di Schubert? Non si dannavano a inseguire sogni che non si potevano rea-

lizzare. Se anch'esse protestavano, è perché non sapevano apprezzare la felicità di un amore sicuro.

A quell'amore sicuro aveva mirato Giuditta, fin dagli anni dell'adolescenza. Anch'essa era una popolana che non avrebbe dovuto avere problemi di sistemazione amorosa come le colleghe; e in realtà non le aveva. Vivendo accanto alle popolane nella sua borgata chiusa dal giro delle casupole, dalle quali si riversavano sulle stradette donne e bambini, mentre gli uomini partiti all'alba per il mare o per la campagna, ritornavano a sera, Giuditta aveva visto le compagne più grandi sposare felicemente i giovani dei quali si erano innamorate o che volentieri avevano accettato. L'esempio non le era mancato per le speranze più ardite. Le aveva concretate nella figura di Pietrino, un giovane di vent'anni

che frequentava la casa della signora Crispini, della quale era parente lontano. La casa della signora Crispini era quasi attaccata alla casupola di Giuditta; bastava fare qualche passo per entrarvi; era una casa nuova, imbiancata di fresco, che fin dalla soglia mostrava la sua importanza al confronto di quella dei miseri. Lì il marito ferroviere dormiva quasi tutto il giorno; una figlia si era sposata ed era partita con le benedizioni della madre contenta del matrimonio fatto. L'altra figlia, Sisetta, era coetanea di Giuditta; le due ragazze si facevano compagnia, senza invidia. Parlavano e giocavano; e ai loro giochi si univa spesso Pietrino.

A furia di giocare, Pietrino allungò le mani, preferendo le belle forme di Giuditta; l'altra era cugina, Pietrino pensò meglio a Giuditta; e questa non si offese. (...)